

**Fondazione**
Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo



FONDAZIONE CARIPLO



FONDAZIONE CASSAMARCA
Monti Museoni ponto dommorque Naoni



PROGETTO CULTURALE
PROMOSSO DALLA CHIESA ITALIANA



FONDAZIONE
BANCA DEL MONTE
DI LOMBARDIA



Ministero per i Beni
e le Attività Culturali



UNIVERSITÀ CATTOLICA
DEL SACRO CUORE



PROVINCIA D'ITALIA della Compagnia di Gesù

Con il patrocinio del Comune di Gallarate



DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA
e TEORIA DELLE SCIENZE

ENCICLOPEDIA FILOSOFICA

VOLUME TERZO
Col-Dol

FONDAZIONE CENTRO STUDI FILOSOFICI DI GALLARATE

 BOMPIANI



Fondazione Centro Studi Filosofici di Gallarate

Consiglio di amministrazione

Giuseppe Pirola (Presidente), Gian Luigi Brena, Ferdinando Marcolungo,
Virgilio Melchiorre, Antonino Poppi, Francesco Simone

Giunta del comitato scientifico

Virgilio Melchiorre (Presidente), Pietro De Vitis, Giovanni Ferretti,
Antonio Pieretti, Mario Signore, Carmelo Vigna

DIREZIONE GENERALE

Direttore

Virgilio Melchiorre

Condirettori

Enrico Berti, Paul Gilbert, Michele Lenoci, Antonio Pieretti

Coordinatione generale

Massimo Marassi

DIRETTORI DI SEZIONE

Antropologia filosofica: Francesco Botturi

Diritto, Politica: Francesco Viola

Ebraismo: Elena L. Bartolini

Economia: Sergio Cremaschi

Estetica: Sergio Givone

Etica: Carmelo Vigna

Filosofia analitica, Filosofia del linguaggio, Filosofia della mente: Antonio Pieretti

Filosofia cinese: Alfredo Cadonna

Filosofia giapponese: Giuseppe Forzani

Filosofia Indiana: Mario Piantelli

Islamismo: Alberto Ventura

Metafisica: Virgilio Melchiorre

Pedagogia: Mario Gennari

Psicologia: Guido Cimino e Mauro Fornaro

Sociologia: Paolo Volonté

Storia della filosofia antica: Enrico Berti

Storia della filosofia medievale: Alessandro Chisalberti

Storia della filosofia dal rinascimento all'età kantiana: Gregorio Piaia

Storia della filosofia moderna da Kant a Nietzsche: Claudio Ciancio

Storia della filosofia contemporanea: Marco Maria Olivetti

Storia della scienza: Roberto Maiocchi

Storia delle religioni: Maria Vittoria Cerutti

Teologia, Filosofia delle religioni: Paul Gilbert

Teoria della conoscenza, Filosofia della scienza, Logica: Sergio Galvan

ISBN 88-452-5768-1

Nuova edizione interamente riveduta e ampliata

© 2006 RCS Libri S.p.A.

Via Mecenate 91 - 20138 Milano

Prima edizione Bompiani novembre 2006

segretario e notaio. A Firenze nel 1392, con-scise Salutati. Al seguito di Filargo è poi a Praga (1393-95). Dalla fine del 1399 è a Pavia, dove frequenta le lezioni di Crisolora. Vi rimane fino al 1403, quando Filargo diviene arcivescovo di Milano. In seguito passa al servizio della Cancelleria viscontea. Tenuto rinchiuso per un anno e mezzo da Facino Cane, con il 1419 è tuttavia pienamente riabilitato a Corte. Nel 1422 è nominato podestà di Treviglio.

In collaborazione con Crisolora, Decembro traduce in latino la *Repubblica* di Platone; è inoltre autore di alcuni trattati.

Il *De modestia*, dedicato al figlio Modesto, conclude al concetto di moderazione attraverso lo studio degli elementi dell'universo, insieme con la provvidenza divina, è garanzia dell'equilibrio nel mondo e nell'uomo. Il *De candore*, per il figlio Pier Candido, sviluppa una fenomenologia delle cose candidie unitamente a considerazioni sui significati del candore, anche relativamente all'animo come condizione fondamentale di virtù. Il *De Republica* (1421-22), di ispirazione platonica, considera la valorizzazione delle doti dell'uomo sul piano sociale; nei proemi si tratta dello stato decadente della cultura milanese, della derivazione platonica o meno dell'opera stessa e della virtù, oltre a fornire notizie autobiografiche; i quattro libri riguardano l'origine del concetto dello stato, i rapporti sociali in relazione all'intimo senso della giustizia che li dovrebbe regolamentare, lo Stato di Milano, le varie forme di governo, i modi di elezione dei magistrati, le varie specie del diritto, il ruolo dei cittadini, il principio e la sua educazione. Il dialogo *De morali philosophia* (1419-22) raccoglie riferimenti autobiografici e un compendio delle *Epistole a Lucilio* di Seneca.

M. Laffranchi

Bibl.: E. GAKIN, *Ricerche sulle traduzioni di Platone nella prima metà del secolo XV*, in AA.VV., *Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di Bruno Nardi*, Firenze 1975, vol. I, pp. 339-374 (cfr. in particolare 341-344); P. VM, s. v., in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 1960-, vol. XXXIII, pp. 498-503; M. E. COSENZA, s. v., in *Biographical and Bibliographical Dictionary of the Italian Humanists and of the World of Classical Scholarship in Italy*, 1300-1800, Boston 1962, vol. II, coll. 1204-1205; D. BORMONI, *Il Decembro e la traduzione della Repubblica di Platone, dalle correzioni dell'autografo di Uberto Decembro alle integrazioni di Pier Candido*, in R. AVESANI et al. (a cura di), *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, Roma 1984, vol. I, pp. 75-92.

DECHAMPS, VICTOR-AUGUSTE. - Apologeta belga n. a Melle (Gand) il 6 dic. 1810, m. a Malines il 29 sett. 1883.

Giurista, passò allo studio della teologia e venne ordinato sacerdote nel 1834. Arcivescovo di Malines nel 1867, primate del Belgio e poi cardinale nel 1875. Dechamps partecipò al concilio vaticano del 1870 sostenendo il dogma dell'infalibilità papale. Rigorosamente fedele agli indirizzi della sede apostolica nel campo disciplinare e dottrinale, divenne guida dell'ultramontanismo belga.

Nei suoi numerosi scritti (*Oeuvres complètes*, Malines 1874-83, 18 vol.) elabora un'apologetica interamente volta a verificare due fatti: un «fatto interiore», il bisogno inappagato di trovare una risposta al problema dell'origine e del destino dell'anima, un «fatto esteriore», l'esistenza della chiesa che, testimoniando con la sua storia la divinità del suo fondamento, appaga quel bisogno e rende in tal modo possibile il contatto dell'anima umana con la verità. Per aver assegnato all'apologetica il fatto interiore quale suo punto di partenza, Dechamps è ritenuto l'iniziatore di quel metodo d'immersione che poi Blondel formulerà scientificamente.

A.M. Moschetti - L.M. Zanet

Bibl.: R. KRÉMER, *L'apologétique du cardinal Dechamps. Ses sources et son influence sur le Concile de Vatican*, in «Revue des Sciences philosophiques et Théologiques», 1930, pp. 679-702; M. BLONDET, *Le problème de la philosophie catholique*, Paris 1932; M. BECOUT, *L'apologétique du cardinal Dechamps*, Paris 1949; M. BECOUT, *Le cardinal Dechamps*, Louvain 1956, 2 vol.; W. HÄRLE - H. WAGNER (a cura di), *Theologentum. Von den Kirchentümern bis zur Gegenwart*, München 1987, tr. it. di U. Proch, *Lessico dei teologi: dai Padri della Chiesa ai nostri giorni*, Brescia 1991, p. 92.

DECISIONE (*decision*; *Entscheidung*, *Entscheidung*, *Entscheidung*; *decision*, *decision*). - «Decidere» è parola latina, che a sua volta deriva da «de-cadere», alla lettera «tagliare un'intervista». Una decisione è dunque un taglio, un'alternativa. Chi decide taglia via tutte le alternative, all'infuori di quella prescelta. La decisione pone termine alla riflessione, alla ponderazione dei pro e dei contro, al dibattito e al confronto tra più posizioni. Con una decisione ci si impegna a seguire il corso d'azione che, date le circostanze e il fine che si intende perseguire, appare relativamente più vantaggioso a chi deci-

de. Spesso sarà presente anche la consapevolezza del rischio, o della certezza, di incorrere in qualche costo. I costi effettivi possono anche essere superiori a quelli anticipati. Chi decide può anche, per definizione, sbagliare. È dunque comprensibile che il decisore tenda talvolta a evitare o a differire una certa decisione, o a trasformarla in un'altra, per lui meno rischiosa.

1. - In generale, ogni decisione è una risposta a un *problema*, cioè allo scostamento tra la situazione di fatto data e ciò che il decisore ritiene desiderabile. Talora la soluzione del problema coincide con il ripristino dello *status quo ante*, talaltra con una modificazione della situazione. Seguendo Herbert Simon, nella decisione individuale si possono distinguere varie fasi: *percezione del problema*, cioè focalizzazione dell'attenzione su una o più situazioni problematiche presenti nell'ambiente del decisore; *progettazione delle alternative*, cioè individuazione, in vista della situazione concreta, di più corsi d'azione già sperimentati e *prima fase applicabili*, o anche «invenzione» di nuovi corsi d'azione, in numero non eccessivo; *scelta vera e propria*, cioè selezione di uno soltanto tra tali corsi d'azione. Il decisore è portatore di *competenza*, che lo inducono a vedere il problema e a concepire le alternative in un certo modo, e di *motivazioni*, che lo inducono a individuare certi fini e a intraprendere certi processi decisionali. Egli tiene altresì conto dei *vincoli* a lui esterni, immutabili o modificabili con grande difficoltà. Dopo una decisione può avvenire una valutazione retrospettiva della sua efficacia.

Una decisione è efficace o inefficace a seconda di chi la valuta. Decisori diversi percepiscono problemi diversi, o comunque non coincidenti. Una decisione può essere del tutto appropriata per qualcuno (tipicamente, anche se non sempre, chi la adotta), criticabile per qualcun altro (talora, il suo destinatario, se questo non coincide con il decisore). L'efficacia di una decisione va misurata, di volta in volta, in relazione alla definizione (o alle definizioni) del problema su cui essa interviene.

In un'organizzazione, ad esempio, è normale che gli obiettivi collettivi ufficiali non coincidano esattamente con gli obiettivi e con la percezione dei problemi riscontrabili nei singoli componenti dell'organizzazione medesima, i quali possono talora addirittura avere in-

teressi in parte contrastanti con quelli collettivi, come definiti dai vertici organizzativi. Nel settore pubblico, poi, le decisioni riguardano ufficialmente e sistematicamente problemi di soggetti *esterni* alle amministrazioni, cioè gli utenti e in generale la cittadinanza. Inoltre, in alcuni casi le amministrazioni pubbliche agiscono in regime di monopolio e sono in condizione di ricorrere a mezzi coercitivi per l'esecuzione delle proprie decisioni. In concreto, però, talune decisioni non vengono adottate d'autorità, ma sono piuttosto l'esito di una contrattazione, più o meno istituzionalizzata, tra chi ha formalmente la competenza decisoria e soggetti o gruppi potenzialmente avvantaggiati.

Per studiare la decisione è importante appurare anzitutto *chi* decide. A un estremo avremo decisori singoli, poco influenzabili, che possono «imporre» le loro definizioni dei problemi e le loro soluzioni. A un altro estremo avremo invece una pluralità di attori portatori di punti di vista diversi e spesso confliggenti. È poi necessario saper *su che cosa* si decide. Talora la «materia prima» su cui interviene il decisore (che può essere ad esempio un materiale tangibile, così come anche un materiale simbolico, o ancora gli stati mentali di altre persone) è ben conosciuta, nonché uniforme e stabile. Ma può anche essere poco conosciuta e mutevole. Ciò influenza anche il *come* si decide: «materie prime» percepite come note, uniformi e stabili consentono in genere decisioni standardizzate, più o meno di routine, come quelle *programmate* (cfr. Simon). Se invece le «materie prime» sono percepite come ignote e/o disomogenee e/o instabili, e i conseguenti problemi come nuovi e/o eccezionali, essi saranno trattati facendo assai più ricorso al pensiero creativo, all'intuizione, all'invenzione o alla scoperta, tramite decisioni del tutto *non programmate* o *euristiche*, ovvero solo parzialmente programmate (ad esempio quando viene applicato un sapere professionale o comunque specialistico).

Inciocando i criteri del *chi*, del *su che cosa* e del *come* abbiamo già otto diversi tipi di processo decisionale (ad es., decisione programmata e monocratica su materiali standardizzati; decisione programmata monocratica su materiali non standardizzati; e così via). Ma andrebbero aggiunte variabili ulteriori, quali ad esempio il tipo di vincoli cui il decisore è sottoposto, il

grado di conflittualità della decisione, le motivazioni del decisore, la durata e le eventuali fasi del processo. Se vi è una pluralità di decisori, la sequenza di fasi può essere diversa da quella delle decisioni individuali. Ad es., anziché la percezione di un problema cui segue un tentativo di soluzione tramite decisione, si possono avere soluzioni in cerca di problemi che ne consentano l'applicazione.

A. La Spina

2. - In un'accezione tradizionale, la decisione può essere intesa come il secondo momento dell'atto volitivo; quello che - stando alla ricostruzione scolastica - segue la *deliberazione* e precede l'*esecuzione*. Si tratta del momento che, come suggerisce l'etimo latino, «tronca» il momento deliberativo; e che è anche detto, con altro traslato, *risoluzione*. La decisione riassume sinteticamente la posizione dello spirito umano di fronte alle varie forze presenti alla coscienza, e implica appunto una dichiarazione di preferenza. L'idea o il motivo prevalente, tale perché scelto dalla volontà, determina l'azione. Chi non voglia agire impulsivamente, ma per atti elettivi, deve prendere la sua decisione dopo aver riflettuto sul da farsi e vagliato il pro e il contro delle varie possibilità che gli sono aperte dinanzi. Ciò significa che tutta la personalità è impegnata nella decisione, e che questa implica *responsabilità*.

Tradizionalmente considerata nell'ambito di una più ampia teoria dell'agire umano, la decisione viene invece messa a tema, in quanto tale, a partire dalla filosofia dell'Ottocento. Leggiamo in Schleiermacher che, «come si dà [...] una condizione conflittuale del pensiero - il dubbio -, altrettanto accade per la volontà con l'irrisolutezza (*Unentschiedenheit*). A questa si pone fine attraverso la decisione (*Entscheidung*), alla quale segue l'azione» (F. D. E. Schleiermacher, *Dialektik* [1811], Berlin 1903, p. 209). Schopenhauer, invece, afferma che l'atto di volontà, fin tanto che è considerato in divenire, si chiama «decisione», quando invece è ormai compiuto si chiama «decisione»; ma la decisione è confermata solo dal suo farsi azione (A. Schopenhauer, *Preisschrift über die Freiheit des menschlichen Willens*, cap. II).

Hegel assume la decisione nel proprio sistema come una tappa dello sviluppo che porta lo spirito soggettivo dal livello della volontà genericamente intesa, a quello specifico della libertà. La volontà si trova immersa in una mol-

teplicità di impulsi e fronteggiata da una molteplicità di oggetti: essa acquista un volto «individuale», quando diventa «volontà che decide», appunto, rispetto a quella duplice molteplicità. Hegel osserva che, «al posto di *eiwas beschließen*, "decidere qualcosa" - che significa: rimuovere l'indeterminatezza nella quale tanto l'uno quanto l'altro contenuto sono immersi e soltanto un contenuto possibile - la lingua tedesca ha anche l'espressione *sich entscheiden*, "decidersi": infatti, l'indeterminatezza della volontà stessa [...] contiene entro sé le determinazioni e i fini, e il produce solo a partire da se stessa». Ma, a questo livello, la volontà è ancora «decisione astratta» (*abstrakte Beschließen*), in quanto il contenuto del suo decidersi è qualcosa di «finito», e quindi di non ancora adeguato alla universalità del suo orizzonte (G. W. F. Hegel, *Grundlinien der Philosophie des Rechts*, 1821, §§ 12-13, tr. it. di V. Cerro).

In Heidegger, «decisione» (*Entslossenheit*) indica l'apertura autentica del *Das Sein*, cioè il suo «progettarsi» in riferimento alla propria «colpevolezza»: un progettarsi che, come comprensione del richiamo della «coscienza», distoglie il *Das Sein* dall'inautenticità, consegnandolo al suo più autentico poter essere come «essere per la morte», e cioè come finitotea. La decisione - avverte Heidegger - non va intesa anzitutto come decisione rispetto ad un che di determinato. «Rispetto a che l'*esserci* [...] deve decidersi? La risposta può essere data solo dal decidersi stesso. Si cadrebbe in una completa incomprensione del fenomeno della decisione se lo si intendesse semplicemente come l'assunzione passiva di possibilità offerte e raccolte. Semmai, la decisione ontologica potrà essere descritta come «l'autenticità possibile della *cura*»: cura per le «situationi» cui la decisione stessa dà luogo. Infatti, il *Das Sein*, in quanto «gettato» nel mondo, «può progettarsi soltanto in possibilità determinate ed effettive». Così, la decisione, intesa in senso intensivo, si pone come fondamento ontologico di ogni decisione ontica o *situatione*: cioè come fondamento di ogni progetto e determinazione di effettive possibilità ontiche (M. Heidegger, *Sein und Zeit*, Halle 1927, § 60, tr. it. di P. Chioldi). Nell'altro grande interprete della filosofia dell'esistenza - Karl Jaspers - abbiamo una netta distinzione tra «decisione finita» e «decisione esistenziale». La prima è quella

che non nasce come «risposta alla propria coscienza morale», bensì come ricerca della «cosa giusta» da fare, in funzione delle conseguenze prevedibili; la seconda, invece, nasce come incondizionata risposta alla coscienza, e perciò non si lascia ricattare dall'esito mondano (K. Jaspers, *Philosophie und Politik*, vol. II, Berlin 1932, p. 270).

Il termine «decisione» è stato assunto con una particolare pregnanza in ambito esistenzialistico, dove è stato posto in varia relazione, secondo i diversi indirizzi, con termini esprimenti situazioni analoghe: elezione, vocazione, destino, salto, risoluzione, compromesso (cfr. A. Caturelli, *El filósofo como decisión y compromiso*, Buenos Aires 1958). Dalla tradizione esistenzialistica deriva poi la teorizzazione, da parte di vari moralisti, della «decisione fondamentale» (*Grundentscheidung*), che si prolunga nell'«intenzione fondamentale» (*Grundintention*), espressa in uno stile generale di esistenza o «atteggiamento fondamentale» (*Grundhaltung*). Ben noto, in proposito, è il dibattito teologico sul superamento di una «morale degli atti» in favore di una «morale della tendenza». In tale dibattito - che va dagli anni trenta (Pierre Teilhardien) agli anni novanta (Antonio Nello Figa) -, sono state appunto usate espressioni come «decisione fondamentale» e, in seguito, specie negli anni sessanta, «opzione fondamentale».

Nella sua ampia fenomenologia dell'agire volontario, Paul Ricoeur intende la decisione come quel momento deliberativo che fa scattare l'azione. Fra tutti gli atti che designano «quelli che c'è da fare», la decisione si distingue in quanto: 1) designa categoricamente un'azione propria; 2) attraverso di essa il soggetto prende «categoriale» della decisione la distingue da altre modalità del volontario, quali la velleità, l'auspicio e il comando (P. Ricoeur, *Le Volontaire et l'involontaire*, Paris 1964, t. 3, p. 45).

Nel corso del Novecento, la decisione è stata anche al centro dell'attenzione di autori, di area tedesca, che si muovevano ai confini tra psicologia e fenomenologia. Tra questi, Theodor Lipps definisce la decisione come una «tendenza» (*Streben*) che risulta da un esame delle ragioni significative che sono pro o contro un certo obiettivo, e che contiene una «sintesi apperettiva» di tali ragioni, mediata da una gerarchizzazione di esse (T. Lipps, *Vom*

Fühlen, Wollen und Denken, Leipzig 1907, pp. 92-95). Altri autori hanno curato la distinzione tra *Entscheidung* ed *Entscheidung*. Per Wilhelm Wundt, ad es., «l'accadere psichico del divenire più o meno improvvisamente dominanti dei motivi decisivi che portano immediatamente all'azione», è *Entscheidung* quando si tratta di azioni genericamente arbitrarie; è invece *Entscheidung*, quando si tratta di azioni specificamente elettive (W. Wundt, *Grundriss der Psychologie*, Leipzig 1907 [1896], p. 225). Per Wilhelm Keller, «*Entscheidung* è la presa su oggetti od obiettivi, *Entscheidung* è invece l'orientamento del proprio sé verso una tale meta» (W. Keller, *Psychologie und Philosophie des Willens*, München-Basel 1954, pp. 235-237). Infine, Hans Thomae identifica la *Entscheidung* con il divenire del processo deliberativo, indicando con *Entscheidung* la chiusura della fase di indagine e il passaggio allo stato di risolutezza (H. Thomae, *Der Mensch in der Entscheidung*, München 1960).

D. Morando - E. Severino - P. Pagani

Bur.: E. B. BAKER, *Motive-Force and Motivation Tracks: A Research in Will Psychology*, London 1911; A. MICHOE - E. PRUEM, *Étude expérimentale sur le choix volontaire*, in «Archives de psychologie», 1911; E. BAUDIN, *Cours de psychologie et de philosophie*, Paris 1918, tr. it. di G. Lorenzini, *Corso di psicologia*, Firenze 1948, pp. 599, 601-602, 606; P. GUILLAUME, *Manuel de psychologie*, Paris 1938, tr. it. di A. Marzi, *Manuale di psicologia*, Firenze 1963?, pp. 234 ss.; H. A. SIMON, *Administrative Behavior: a Study of Decision-making Processes in Administrative Organization*, New York 1955, tr. it. di S. Cimmino, *Il comportamento amministrativo*, Bologna 2001; H. A. SIMON, *Models of Man: Social and Rational*, New York 1957, H. A. SIMON, *The New Science of Management Decision*, New York 1960, tr. it. di P. Morganti, *Informatica, direzione aziendale e organizzazione del lavoro*, Milano 1988; P. DIEBING, *Raison in Society*, Urbana 1962; H. REIMER, *Grundintention und stiftliches Tun*, Freiburg 1966; C. PERROW, *A Framework for the Comparative Analysis of Organizations*, in «American Sociological Review», 32 (1967), pp. 194-208; H. A. SIMON, *The Sciences of Artificial*, Cambridge (Massachusetts) 1970, tr. it. di A. Trani, *La scienza dell'artificiale*, Bologna 1988; W. STEGMÜLLER, *Personale Wahrnehmungsfähigkeit und rationale Entscheidung*, Berlin 1973; K. MENGER, *Moralität, Decision and Social Organization*, Dordrecht-Boston 1974; M. OAKSHOTT, *On Human Conduct*, Oxford 1975, tr. it. di G. Maggioni, *La condotta umana*, Bologna 1985; J. G. MARCH - J. OLSEN, *Antifugity and Choice in Organizations*, Bergen 1976; H. MINZBERG - D. RAISINGHANI - A. THEORER, *The Structure of «Un-*

strutturata. *Decision Processes*, in «Administrative Science Quarterly» 21 (1976), pp. 246-273; R. Nisbett - L. Ross, *Human Inference: Strategies and Shortcomings of Social Judgment*, Englewood Cliffs (New Jersey) 1980, tr. it. di M. T. Fenoglio, *L'inferenza umana: strategie e lacune del giudizio sociale*, Bologna 1989; H. A. SIMON, *Reason in Human Affairs*, Oxford 1983, tr. it. di G. P. De Mistral, *La ragione nelle vicende umane*, Bologna 1988; A. LA SPIGA, *Antropologie del decisore razionale*, in «Per la filosofia», 6 (1989), pp. 52-64; A. LA SPIGA, *La decisione legislativa*, Milano 1989; M. E. MACRIN, *La coda di Minosse. Le ragioni della decisione*, Milano 1996; M. FERRUANTO, *Aporie della decisione*, Milano 1996.

► AUTORI: DECISIONE; TEORIA DELLA; DELIBERAZIONE; NE; FORMALIZZAZIONE; INDECIDIBILITÀ; TEOREMA DI CHURCH; LIBERTÀ; MOTIVAZIONE; OPZIONE; RESPONSABILITÀ; RICORSIVITÀ; TEORIA DELLA; RISCHIO; SCELTA RAZIONALE; TEORIA DELLA; SITUAZIONE; TERREMI DI INCOMPLETEZZA (DI CODEL).

DECISIONE, TEORIA DELLA (*decisioni*; *Entscheidungs*; *decisioni*; *decisión*). – La decisione è il processo volto a compiere una scelta tra un insieme di alternative possibili. Lo studio di questo processo è oggetto di ricerca di varie discipline, quali l'economia, le scienze politiche, la sociologia, la statistica, la psicologia. Lo studio della decisione può essere distinto in tre prospettive differenti: normativa, descrittiva, prescrittiva. La prima consiste nell'analizzare quali sono i criteri e le regole per ottimizzare le decisioni di un individuo o di un gruppo date le loro credenze e preferenze. Si tratta di un approccio che si occupa di come le persone dovrebbero ragionare e comportarsi nei loro processi decisionali secondo un'ideale di razionalità desunto dalle teorie economiche o, più esattamente, dalla teoria della scelta razionale. La seconda prospettiva è stata invece sviluppata dagli psicologi e si interessa di come le persone effettivamente ragionano e si comportano quando prendono decisioni, e di quali fattori guidino le scelte decisionali. Si tratta dunque di un' impostazione empirica alla decisione in cui si è scoperto come il comportamento delle persone non corrisponda all'ideale razionale delle teorie normative. Gli individui non operano andando alla ricerca della scelta ottimale, ma si limitano per lo più a ricercare soluzioni «soddisfacenti» di un problema (secondo la formulazione di H. Simon, che descrisse l'essere umano come un organismo dotato di una razionalità

limitata). Questo comportamento avviene per motivi legati ai limitazioni estrinseche (risorse materiali e temporali per prendere una decisione) e intrinseche alla mente umana, come i limiti dell'attenzione, della capacità di elaborazione, della memoria. Sulla base di questa consapevolezza, il terzo approccio, prescrittivo, si concentra sui metodi per migliorare i processi di presa di decisione.

Lo studio della decisione diventa rilevante in quelle situazioni in cui la possibilità di scelta è limitata e resa complessa dalla mancanza di informazioni, dalla loro complessità o da altri limiti che rendono impossibile una analisi basata su conoscenze complete e su preferenze del tutto chiare. In queste situazioni di decisione in condizione di incertezza, la teoria razionale classica ritiene che il modo più efficace di decidere sia quello di valutare tutte le possibili alternative di un'azione, determinando la probabilità che conducano ad un certo risultato e moltiplicando questa probabilità con il loro valore, positivo o negativo. Il risultato di questa operazione è il «valore atteso» e la decisione migliore cadrebbe sul valore atteso più alto. In realtà le persone non ragionano in questo modo, soprattutto perché non considerano il «valore» in termini esclusivamente oggettivi e «monetari», quanto piuttosto in termini soggettivi.

Per esempio, se presentati davanti alla scelta rischiosa di avere il 50% di probabilità di vincere 200 euro (e il 50% di non vincere alcunché) e l'alternativa di ricevere sicuramente 100 euro, la maggior parte delle persone preferisce quest'ultima opzione, nonostante le due scelte abbiano lo stesso valore atteso. In questo caso, si palesa la presenza di un fattore psicologico (l'avversione al rischio) che influisce sulla decisione. Inversamente, si può osservare una tendenza al rischio se la scelta coinvolge potenziali perdite, pur con valori attesi equivalenti. Si è osservato, inoltre, come il modo di presentare un problema decisionale, per esempio descrivendo un'opzione positivamente o negativamente, possa influenzare significativamente le scelte. Si viola così il principio normativo secondo cui la descrizione di un problema o la procedura con cui è affrontato, se logicamente equivalenti, non dovrebbero influire sulle preferenze e sulle decisioni finali.

Le ricerche psicologiche sulla decisione hanno mostrato come le scelte delle persone siano

no influenzate da una varietà di fattori complessi, derivanti dalla situazione decisionale in cui si trova, come per esempio l'attaccamento a opzioni già in possesso della persona, l'influenza dei costi già sostenuti per ottenere qualcosa, la differente percezione di scelte e opportunità distanti nel futuro, la tendenza a evitare il rimpianto per una possibile scelta non fatta.

P. Legrenzi

Bibl.: AA.VV., *Decision Making. Cognitive Models and Explanations*, a cura di R. Ranyard - W. R. Crozier - O. Svenson, London 1997; E. SHARF, *Decision Making*, in *The MIT Encyclopedia of the Cognitive Sciences*, a cura di R. A. Wilson - F. C. Keil, Cambridge (Massachusetts) 1999; D. HARMAN - L. MACCHI, *Thinking. Psychological Perspectives on Reasoning, Judgment and Decision Making*, Chichester 2003.

DECISIONISMO (*decisionism*; *Decisionismus*; *decisionisme*; *decisionismo*). – Dottrina giuridica moderna che, partendo da una netta accentuazione del momento decisionale quale polarità della dialettica norma/decisione, costitutiva della struttura del diritto, giunge a sostenere il pieno autonomizzarsi di detto momento, fino a identificare in esso l'elemento genetico di ogni ordinamento giuridico. In base ad essa, il soggetto della decisione (il «chi») prevale sui contenuti normativi della decisione stessa (il «cosa»), oltre che sulle modalità procedurali con cui la decisione viene presa (il «come»). La dottrina decisionistica, elaborata principalmente in epoca weimariana dal giurista tedesco Carl Schmitt, è stata da quest'ultimo fatta risalire al primo affermarsi, con Thomas Hobbes, dello stato moderno quale entità politica sovrana, titolare della suprema autorità decisionale («*authoritas*, non *veritas facit legem*»), e quindi capace di porre fine alle guerre civili di religione europee. Essa ruota attorno ad alcuni concetti fondamentali – come sovranità, stato d'eccezione, dittatura –, la comprensione della cui dinamica è ritenuta da Schmitt essenziale ai fini del chiarimento teorico non solo delle origini dello stato, ma della natura del diritto stesso.

Nel saggio schmittiano *Über die drei Arten des rechtswissenschaftlichen* (Hamburg 1934, tr. it. a cura di G. Stella, *I tre tipi di scienza giuridica*, Torino 2002), il decisionismo è riconosciuto – assieme al normativismo positivista e al pensiero dell'ordinamento concreto (*Konkretes Ordnungsdenken*) – come una delle tre forme fon-

damentali del pensiero giuridico, ed è posto in relazione all'idea di «stato d'eccezione», ossia alla sospensione autoritativa di una vecchia struttura di legittimità costituzionale, il cui sistema di competenze (ossia la cui forma) non trova più applicazione, in forza di una decisione sovrana, tesa a una altrimenti impossibile attuazione della sostanza del diritto.

E. Casnacci

Bibl.: C. SCHMITT, *Die Diktatur*, München-Leipzig 1921, tr. it. di B. Liverani, *La dittatura*, Bari 1975; C. SCHMITT, *Politische Theologie*, München-Leipzig 1922, tr. it. a cura di G. Miglio - P. Schiera, *Teologia politica. In Le categorie del politico*, Bologna 1972, pp. 27-86; P. P. FORNARO, *Che cos'è il decisionismo?*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», 59 (1982), pp. 247-267; E. CASRUCCI, *La forma e la decisione*, Milano 1985; G. AGAMEN, *Stato d'eccezione*, Torino 2003.

► DITTATURA; NORMATIVISMO; SOVRANITÀ.

DECLINAZIONE (lat. *declinatio*, dal gr. κλίσις, «flessione»), «inclinazione», «piegatura» - *declensionis*; *Declination*, *Wortbildung*, *Abweichung*; *declinaison*; *declinación*). – Equivale ad azione, effetto, modo di volgere verso il basso in senso proprio e figurato (caduta, decadenza). Nel sistema grammaticale greco significa la successione delle forme o «desinenze» a cui dà origine il «tema» nominale: il caso nominativo vale come norma e gli altri casi come deviazione, flessione. In filosofia traduce il termine greco κλίσις, usato da Epicuro (*Epi-stolia ad Erodotio*, 60, 61) per indicare il movimento spontaneo di caduta degli atomi dall'alto verso il proprio basso (la causa del loro peso), in virtù del quale movimento essi si intersecano, deviando dalla traiettoria naturale, in istanti e luoghi *indeterminati*, con altri atomi. Così si formano i corpi naturali e si rompe il cerchio della necessità. Lucrezio lo traduce con *clinamen* (*De rerum natura*, II, 252), così come Cicerone (*De finibus*, I, 6, 18) e Diogene di Enoanda. Nella scolastica *declinazione della scienza* si definiva l'uso concreto dei principi razionali e rivelati nella risoluzione dei diversi problemi. Tommaso d'Aquino lo usa per una definizione della penitenza (*Scripta super Sententias*, I, IV, q. 6), F. Bacon se ne serve per distinguere i casi in cui un fenomeno non compare (*lavoro di declinazione o di assenza*, cf. *Novum Organum*, II, 12); Gassendi invece la nega (*De vita et moribus Epicuri*, Lyon 1647; *Philosophiae Epicuri syntagma*, London 1668). Oggi